



Detenuti e carcere. Rapporti con la comunità del territorio Volontariato in carcere oggi

giovedì 15 novembre 2018

Relatori: **Livio Pepino**, già magistrato e oggi direttore editoriale di “Edizioni Gruppo Abele”; **Riccardo De Vito**, magistrato al Tribunale di Sorveglianza di Sassari e presidente di Magistratura Democratica; **Bruno Mellano**, garante dei detenuti per il Piemonte e membro del Consiglio Regionale del Piemonte; **Elena Lombardi Vallauri**, direttrice del complesso penitenziario di Alessandria. Introduzione di **Bruna Bruni**, avvocato.

Nell’ambito dei Giovedì Culturali, l’Associazione Cultura e Sviluppo, unitamente all’Associazione Don Angelo Campora, ha organizzato un’iniziativa per riportare l’attenzione sulla realtà carceraria, troppo spesso dimenticata e non considerata al pari di altre istituzioni che operano sul territorio come l’ospedale, l’università o il sindacato. In un momento storico in cui si tende a separare e allontanare piuttosto che ad unire e avvicinare, l’incontro – andando controcorrente – si è posto invece in linea con il tracciato già a suo tempo indicato dalla Riforma Penitenziaria del 1975, i cui principi ispiratori e le cui finalità oggi devono essere confermati e, se necessario, difesi.

Troppo spesso considerata una “città nella città”, slegata dal contesto che la circonda, Alessandria si trova a convivere con una realtà carceraria composita, composta da due istituti con peculiarità differenti, la Casa Circondariale di piazza don Soria e l’Istituto Penitenziario di San Michele. L’iniziativa è nata con lo scopo di dare un contributo all’abbandono della concezione delle “due città”, per discutere, ragionare e progettare senza più tenere separate le istituzioni carcerarie dal luogo in cui sono ubicate. A collaborare a questa operazione di inclusione sociale sono chiamate le istituzioni, gli enti, le associazioni, i volontari, i mass media e ogni altra agenzia e organismo, a vario titolo interessati.

L’avvocato Bruna Bruni, in rappresentanza dell’Associazione Don Angelo Campora, ha introdotto la serata, ricordando che l’ispiratore è stato Giancarlo Mandrino, volontario dai tempi del carcere minorile di Bosco Marengo, premiato durante la serata per il suo costante impegno nel volontariato.

Livio Pepino ha spiegato come si pensi spesso che bisognerebbe costruire più carceri e “buttare via le chiavi”. Quando si dice pena si pensa carcere, ritenendolo l’unica risposta possibile al reato. Questo però è culturalmente e storicamente sbagliato. Il carcere infatti non è l’unica né la migliore risposta al reato. La pena dovrebbe essere commisurata al fatto commesso. Nella *Divina Commedia* la pena è il contrappeso al fatto commesso, non la chiusura in uno spazio confinato per

un tempo predeterminato. Ad esempio, per il reato di oltraggio a pubblico ufficiale perché si deve andare in carcere? La pena in questo caso non è rieducativa.

Le prigioni hanno circa 500 anni di storia, prima non esistevano. In realtà esistevano pene anche peggiori, dal risarcimento alla persona offesa al lavoro forzato, alla perdita dei diritti, alle pene corporali, all'amputazione fino alla pena di morte, ma non la limitazione alla libertà personale. Il carcere nasce, secondo alcuni, a Londra nel 1550, quando il re concesse al clero un palazzo per accogliere vagabondi, oziosi, ladri e autori di reati, secondo altri nel 1596 ad Amsterdam dove un ex convento fu risistemato per rinchiudere vagabondi e malfattori. Il carcere, ha spiegato Pepino, nasce quindi come luogo per persone che non si adeguano, o non riescono ad adeguarsi, ai nuovi modelli che derivano dall'inurbamento della società ed è stato un luogo di reclusione di poveri ed emarginati.

Negli Stati Uniti c'è un detenuto ogni 138 abitanti (in Italia uno su mille) e una popolazione carceraria pari 25 per cento di quella nel mondo, ma gli abitanti sono solo il 5 per cento del totale mondiale. Le ragioni per cui si va in carcere rispondono a scelte politiche e culturali più che alla necessità di dare risposta al reato.

Il carcere però non è la risposta alla criminalità dei "colletti bianchi", che producono più sofferenza dei reati comuni (basti pensare ad esempio al crac della Parmalat), né alla corruzione (che sottrae alla comunità sette miliardi di euro all'anno). Nei primi anni '90 c'erano più reati rispetto ad oggi, anche se l'informazione sembra diversa, ma si è registrata una minore permanenza in carcere (nel 1990 ci fu il minimo storico). Attualmente aumenta sempre più il numero di detenuti stranieri e per reati legati agli stupefacenti, mentre i "colletti bianchi" sono circa lo 0,5 per cento dei carcerati.

Recenti studi dimostrano che le misure alternative al carcere portano ad una recidiva dei reati pari al 17 per cento, mentre con la detenzione la percentuale sale al 68, pur considerando che le pene alternative sono concesse a chi commette reati meno gravi. Per Pepino bisogna comprendere qual è la risposta giusta e utile alla società, senza fare un uso politico del carcere.

Riccardo De Vito ha ricordato che in Piemonte è nato il carcere in Italia (a Saluzzo nel 1828) ma anche la critica al metodo quando nel 1888 Cesare Lombroso ha pubblicato il libro *I palimsesti del carcere* nel quale si chiede se la detenzione produca recidiva e se non sia un modo antieconomico per la società. Negli ultimi anni i reati calano ma aumentano i carcerati, perché sul carcere influisce anche la politica, che ne fa uno strumento del consenso.

Per quanto riguarda la composizione sociale del carcere, si nota che entrano più facilmente persone che passano attraverso lavori precari e la perdita lavoro, il 34 per cento dei detenuti sono stranieri, il 27 per cento tossicodipendenti, la maggioranza proviene dal Sud più povero. Si torna a parlare di certezza della pena, che avrebbe senso se considerata come prontezza della risposta al reato, invece viene intesa come immutabilità della pena. Rieducare, ha spiegato De Vito, vuol dire fare un buon cittadino, non un buon detenuto.

L'alternativa al carcere è considerata un premio da concedere a pochi eletti e non è considerata una pena. Le nuove carceri sono costruite fuori dai centri urbani e questo marginalizza ancora di più i detenuti estraniandoli dalla società anziché favorirne il reinserimento.

Bruno Mellano ha ricordato come l'ordinamento del 1975 sia in gran parte ancora da attuare. In carcere cresce il disagio mentale, anche dopo l'abolizione degli ospedali psichiatrici giudiziari, un fatto sicuramente positivo che però ha portato in cella persone con problemi di salute mentale. L'Italia ha violato l'articolo 3 della Convenzione dei diritti dell'uomo (tortura e pene degradanti) ricevendo due richiami in quattro anni. Le strutture italiane prevedono di contenere circa 50 mila persone, ma i detenuti sono 60 mila, spesso all'interno non ci sono attività lavorative, scuola, attività ricreative.

Elena Lombardi Vallauri ha parlato dell'unificazione degli istituti penitenziari alessandrini in un unico complesso organizzativo (Don Soria e San Michele), perché le risorse sono poche ed è assurdo che due luoghi nella stessa città raddoppino gli sforzi. Per quanto riguarda il lavoro, è stata recentemente riattivata la falegnameria, è attivo il panificio, i detenuti fanno volontariato in enti pubblici e strutture private. Si sta cercando di fare rete con realtà del territorio (Ises, Betel

Coompany, San Benedetto al Porto) per il lavoro esterno dei detenuti. La scuola è presente con il corso dell'istituto Nervi e sono stati attivati anche dei corsi per la sezione dei collaboratori di giustizia. Sono poi presenti attività artistiche, il coro, percorsi di lettura, esperienze di teatro e il cineforum. Al momento non sono ancora molti i detenuti impegnati ma si attendono anche più risorse.

In conclusione sono intervenuti anche i rappresentanti dell'associazione Betel, dell'Ics onlus, di Social Wood e del Centro Down di Alessandria per la presentazione delle loro attività all'interno delle due strutture alessandrine.

a cura di Marco Caneva